

KLAUS BERGER

**UN CAMMELLO
PER LA CRUNA
DI UN AGO?**

L'umorismo di Gesù

Queriniana

Introduzione

1. L'umorismo, parte integrante dell'immagine di Gesù

L'umorismo di Gesù esagera, perché si riconosca la verità (come nel caso delle perle, che non si devono gettare ai porci); distorce, perché s'impari a vedere bene (come nel caso del cammello e della cruna dell'ago); ingrandisce ciò che è piccolo, perché lo si possa vedere nella vera grandezza ch'esso in verità possiede davanti a Dio (come nel caso dell'obolo della vedova); lascia che lo si chiami mangione e beone, perché gli uomini facciano il confronto con la realtà. Dice: «Lazzaro dorme soltanto» – quando in realtà è morto –, perché egli, Gesù, può permettersi di pensare e parlare in questo modo (infatti, egli è la risurrezione in persona). Spesso si ha l'impressione di trovarsi in una stanza degli specchi. Da qui il giudizio dato sui bambini: Gesù fa di un soldo di cacio una *superstar*. Solo in un paio di vangeli apocrifi è Gesù stesso a ridere. Di solito è lui a far ridere gli altri. Li libera dal labirinto dei loro travimenti. È un riso liberatorio, un accesso nuovo e particolare a Gesù stesso, che stimola la fantasia e risveglia l'interesse, ama gli animali, è a tratti grottesco, ma mai offensivo, talvolta beffardo, ma non distruttivo, bensì illuminante. Perché l'umorismo di Gesù è il padre di tutta la sua sapienza.

Che cosa significa qui «umorismo»? L'umorismo che ha bisogno di essere spiegato, non è tale. Così si dice. La controprova: dal XVII secolo diventa usuale pubblicare anche a stampa le

prediche del *risus paschalis*. Oggi, se le si legge, si stenta a ridere anche di una sola di queste storielle. Il che significa: in caso di dubbio, l'umorismo, tra i prodotti di una cultura, è tra i più estranei e i più bisognosi di interpretazione.

Si dice che Gesù non abbia mai riso. Egli ha parlato di peccato e grazia, del regno di Dio e dell'inferno. Nulla di tutto questo, però, è divertente o spiritoso. In ogni caso, il Nuovo Testamento non riferisce in alcuna circostanza che Gesù abbia riso. Si può pensare, però, o anche solo immaginare che Gesù abbia percorso le campagne con le discepole e i discepoli, abbia mangiato e bevuto vino con loro ma che in tutto questo fosse proibito ridere?

Ponendo la domanda circa l'umorismo di Gesù, incontriamo un Gesù estraneo. Perché, anche se fosse vero ciò che è massimamente improbabile, cioè che Gesù non abbia mai riso, resterebbe ancora da interrogarsi circa la reazione alle sue parole e azioni da parte delle persone. Infatti, tra il ridere, lo sbeffeggiare, il sorridere, il ridacchiare e l'applaudire si dà una moltitudine di possibili reazioni. Le parole e le azioni di Gesù raccolte in questo libro sono una via di accesso particolare e autonoma a Gesù. Perlomeno per me è stato così. Né l'esegesi, né la dogmatica erano riuscite a portarmi così vicino a Gesù. Spesso ho l'impressione, mentre rifletto su queste annotazioni e narrazioni, di trovarmi in modo del tutto nuovo direttamente davanti a Gesù come un suo simile, un amico o – con rispetto parlando – un collega.

Potrebbe essere, perciò, prematuro, mentre si va alla ricerca dell'umorismo di Gesù, iniziare con una definizione moderna dell'«umorismo (di Gesù)». Piuttosto, si tratta di cercarne una sconosciuta, che – in modo approssimativo o sulla base della ricostruzione delle reazioni – a sua volta ricordi una specie di umorismo. Infatti, in un commento a *Mt* 13,5 si legge che una parte del seminato, caduta sulle rocce, si inaridì perché non aveva sufficiente *humor* («umidità», in latino). Il commentario gioca sul doppio senso che il termine «*humor*» riceve, se lo si legge in latino o in tedesco (e anche in italiano).

Alla fine, ciò che Gesù intendeva per umorismo deve risultare dai testi, misurati sul loro contesto. Questi testi sono soprattutto i quattro vangeli, in particolare i primi tre (i sinottici), ma, sostanzialmente sullo stesso piano, anche il quarto¹, secondo generi letterari diversi². Nel fare questo, non sono partito da una definizione rigida, nel senso di determinare ciò che l'umorismo dev'essere. Ciononostante, se un testo debba essere classificato come umoristico non è soltanto una questione di gusti. Ho cercato testi che fossero simili in uno o più punti. Così mi sono chiesto: dov'è particolarmente grande la distanza rispetto a ciò che allora si poteva considerare una logica lineare o un'ovvia realtà quotidiana? Dove, se ci si ferma alla lettera, si producono delle contraddizioni plateali? Dove il «buon senso comune» dell'epoca viene sfidato o capovolto? Il criterio dell'umorismo, perciò, non è teologico, ma logico-formale: l'assurdità o la mancanza di coerenza (per l'uditore) tra la causa e l'effetto, tra azione e risultato, tra obiettivo ed esito, tra apparenza e realtà ecc. Questo riguarda soprattutto lo svolgimento prevedibile del processo che sta tra l'inizio e la fine. Tali percezioni sono in ciascun caso condizionate culturalmente.

Per quel che riguarda il valore dei vangeli come fonti, non sono in grado di prendere parte alla disputa che da ormai due secoli si sta svolgendo circa l'autenticità o l'inautenticità di questo o quel detto di Gesù, di questa o quella formulazione di un detto. Mi limito ad assumere che ogni parola che si trova nei vangeli potrebbe essere originata da Gesù.

Un tipo particolare di fonti sono gli apocrifi protocristiani del Nuovo Testamento. Questi scritti, che narrano con più frequenza del ridere di Gesù, costituiscono una sorta di ponte verso ciò che oggi spesso s'intende per umorismo. Del tutto nuova,

¹ Cf. K. BERGER, *Im Anfang war Johannes*, Gütersloh 1997, 2005³.

² Cf. ID., *Formen und Gattungen im Neuen Testament*, Tübingen 2005 [trad. it., *Forme e generi nel Nuovo Testamento*, Paideia, Torino 2016].

però, è stata per me la constatazione che in nessun testo l'umorismo di Gesù sopravvive con la stessa intensità quanto nei circa 430 *agrapha*, le parole di Gesù extra-canoniche, non accolte nei vangeli³. Mi spiego: le condizioni di vita della loro trasmissione (deserto arabo) sembrano essere state simili a quelle per la trasmissione delle parole di Gesù presenti nei vangeli (deserto giudaico). Ora, il deserto non è sempre uguale. Dal deserto di Scete si racconta, a proposito di uno dei più famosi padri del deserto, il monaco Pambone, che fosse dell'opinione che ogni riso proviene dal diavolo. Per una tale opinione non riesco a mia volta a trovare null'altro che un sorriso. Quando, però, Pambone diceva questo, non aveva 78 anni, né certamente suo padre era renano.

Parente dell'assurdo è il comico (per ciò che intendo con questo termine, *cf.* il glossario al termine del libro). Anche in questo caso, lo svolgimento degli eventi tra inizio e fine appare interrotto, sproporzionato o comunque inusuale. In ogni caso, questo svolgimento non si presenta come catastrofico o mortalmente pericoloso; al massimo è "quasi" entrambe le cose.

2. Due esempi

Per introdurre, vorrei cominciare con due esempi del tutto evidenti, cioè con il detto di Gesù sul cammello e la cruna (*Mc* 10,25, *cf.* *infra*, capitolo 4, § 4) e l'invito di Gesù ad amputarsi, se necessario, occhio, mano e piede (*Mc* 9,43-48, *cf.* *infra*, capitolo 4, § 5). In entrambi i detti si tratta di situazioni inimmaginabili per quanto riguarda il processo o per quanto riguarda la necessità. Entrambe le situazioni vanno al di là delle possibilità della vita di ogni giorno, non quadrano affatto e non s'insegnano in

³ *Cf.* BERGER – NORD, *Das Neue Testament*, cit., 1116-1202.

alcuna cultura. Ciascuna è a suo modo davvero assurda. Come vedremo, entrambe rientrano nel quadro di ciò che chiamiamo l'umorismo di Gesù. Alla domanda, se e in che modo entrambe le cose possono essere vere, non c'è risposta. La percezione della realtà appare alterata, come in un gioco di specchi.

Si tratta, qui, di un cambiamento di prospettiva profondo e non di singoli detti stravaganti e incomprensibili. Questo cambiamento ricorda le caratteristiche particolari della percezione artistica (soprattutto di quella musicale). L'umorismo ha un'affinità particolare con l'arte e la teologia. Che cosa ciò significhi lo si può imparare in modo molto efficace andando a scuola da Marc Chagall. Egli comunica nella propria arte una visione del mondo, metà mistica e metà surrealista, propria del giudaismo dell'Europa orientale poco prima del suo completo annientamento. La sua visione dello spazio, delle coppie di innamorati e, soprattutto, degli animali che fluttuano in esso richiama sempre di nuovo il mondo dell'umorismo di Gesù.

«Quanta più gioia, tanto più essere» era il cosiddetto coefficiente di dilettabilità, che ho esposto in una delle conferenze cusane di Heidelberg tra il 1981 e il 2003. Questo principio, formulato imitando il linguaggio della Scolastica, vuol dire che il criterio dell'esistenza o della non esistenza è la misura di gioia che procede da una cosa o da una persona. Perché «la gioia è il lato interiore di Dio». Comunque stiano le cose, qui è menzionato un criterio, pensato in termini radicalmente escatologici, che dovrebbe quanto meno stimolare la riflessione.

La gioia vive del silenzio e dell'incomprensibilità. Di fatto, la gioia non è comprensibile. Ciò che è comprensibile, però, non dà gioia; è l'incomprensibile – che, però, è vero, reale, vivente – ad accendere la gioia. Per questo la vera gioia è sempre qualcosa di incomprensibile, sia per gli altri, sia per colui che la prova. La gioia semplicemente c'è⁴.

⁴ D. BONHOEFFER, *Dietrich Bonhoeffer Werke*, XII: *Berlin 1932-1933*, Gütersloh 1997, 458.

Un altro esempio della prospettiva in cui si pone l'umorismo di Gesù sono i tratti millenaristici che in esso sono conservati. Perché il regno millenario era un mondo meraviglioso, atteso in connessione con la speranza messianica. Il fatto che esso si metta di traverso rispetto al mondo quotidiano del lavoro, lo rende un elemento dell'umorismo di Gesù.

3. La conferma del primo comandamento

Il fondamento più profondo dell'umorismo di Gesù sta nella sua libertà. Libertà nei confronti di tutto ciò che è creato. Questa libertà è radicata nel fatto che l'opera più propria di Gesù si può considerare l'aver confermato, radicalizzato e rafforzato in modo nuovo il primo comandamento. Infatti, chi, come Gesù nella propria predicazione itinerante, invita a seguire il Vangelo, costui è libero di fronte a tutte le creature, di fronte «a ciascuna e a tutte le cose».

Questa libertà significa, anzitutto, non essere vincolato a tutto ciò che a prima vista si può imporre; a questo ambito appartengono anche i giudizi e i pregiudizi esistenti. È la libertà a permettere di seguire il cuore, perché molte cose sono ridicole, strane. Chi è sempre certo di questa libertà, può orientarsi verso la sovranità di Dio nei confronti di tutto ciò che è creato. Un'inclinazione basata su questa libertà è autentica.

Un segnale di questo rafforzamento del primo comandamento è il discorso concernente il regno di Dio. In questo modo, Gesù toglie la paura e l'ansia che gli esseri umani nutrono nei confronti delle autorità e della morte stessa. Grazie all'eliminazione di questa paura, sorge una forma specifica di giocondità, che è il fondamento di ogni umorismo di Gesù.

Sempre di nuovo, infatti, possiamo constatare che le persone hanno paura di giganti apparenti. Chi li smaschera, li rende ridi-

coli e ne ricava un riso liberatorio. In questo senso, il Vangelo è anche un annuncio critico e non serve solo a rabbonire. Beninteso, è una gioia segreta quella degli uomini, quando sono liberati dalle apparenze di questi giganti e si ritrovano come uomini. Che bello che per una volta qualcuno abbia detto la verità! Perché il gigante apparente ci schiacciava con le sue esigenze o sembrava che ci dovesse schiacciare.

La conferma del primo comandamento avviene in particolare anche per mezzo degli esorcismi, quando ciascun individuo è liberato dalle potenze maligne e questo evento è celebrato come il vero avvento del regno di Dio. Solo in *Lc* 11,20 si dice che il «regno di Dio» è già arrivato: «Se, però, io caccio i demoni con il dito di Dio, allora il regno di Dio è già venuto a voi».

L'intima relazione tra i miracoli di Gesù e il suo umorismo dev'essere spiegata così. Dal passo parallelo a *Lc* 11,20 in *Mt* 12,28 risulta che l'importanza data alla presenza dello Spirito Santo (invece dei demoni) nel cuore degli uomini rinvia alla qualità nuova che deve avere l'attuazione del primo comandamento da parte degli esseri umani.

Le conseguenze del prendere sul serio il primo comandamento sono il non prendere così sul serio se stessi e le autorità vigenti. La pretesa quasi divina dei giganti apparenti è così minata alle fondamenta, siano essi giganti apparenti sotto forma di persone o di possesso, prestigio e potere. Dalla conferma della validità del primo comandamento, in particolare attraverso l'annuncio della «signoria di Dio», deriva un'etica radicale.

Sembra, in generale, che tra la radicalità e l'umorismo non vi sia alcuna relazione. Tuttavia i detti dei santi stiliti che ci sono stati tramandati confutano tale assunto. Infatti, la pratica ascetica su una colonna rende possibile una libertà altrimenti sconosciuta nei modi di guardare e di agire. È una libertà che può ridere di quasi qualsiasi altra cosa (eccetto Dio). Restiamo sempre allo stesso punto: un riso giustificato presuppone la sovranità. Il santo stilita manifesta questa sovranità nei confronti del mondo degli uomini e della cultura che stanno «sotto». Ciò è possibile,

perché egli stesso, sulla colonna, è sottomesso più da vicino e in modo assai più rigoroso degli altri al Dio sovrano⁵.

Secondo un'espressione di Martin Mosenbach: «Una religione che non esige il massimo, diventa banale». Infatti, chi la vive deve «tendersi» fino alla preghiera. Una religione che non esige il massimo sembra (!) garantire una vita priva di crisi. Là nel mezzo sta Gesù. Il suo umorismo fa parte delle cose con cui egli evita la banalità e allo stesso tempo esige il massimo. Perché egli non aggiunge mai se sta esagerando o se si esprime in termini radicali, se vuole davvero intimorire o intende se stesso come un soccorritore. In caso di dubbio, bisogna davvero strapparsi un occhio, prima di gettare uno sguardo intensamente interessato su una ragazza? Che valore ha per Gesù il richiamo alle catastrofi? Forse è così: Gesù dissipa le false paure, per mettere in guardia rispetto alle vere paure (*Mt 10,28*), perché ci si affidi al soccorritore e poi, liberati, ci si possa abbandonare al riso.

⁵ Cf. P.G. KIRCHSCHLÄGER, *Maß-Losigkeit und andere ethische Prinzipien des Neuen Testaments*, Leiden 2017.